

di Niccolò
d'Aquino

ndaquino@americaoggi.net

UN LIBRO per tornare a innamorarsi dell'America, quella vera. Non quella di Wall Street con i suoi pescecani della finanza o di Washington con i suoi squali della politica o delle snaturate metropoli con i grattacieli sempre più alti, ma l'America profonda e mitica dei grandi spazi e delle strade infinite attraversate da gente caparbiamente "on the road", in continuo movimento. All'apparenza uomini e donne "piccoli" con poche storie da raccontare ma che poi si scopre, facendoli parlare - e magari anche bere e ridere - che sono uomini e donne dalla vita vissuta intensamente, con un passato spesso doloroso e un futuro incerto ma a cui guardano con il dovuto distacco e la giusta dose di fatalistica ironia.

Il libro è «**Conoscevo un angelo**» (Edizioni Ink) di Guido Mattioni, giornalista di lungo corso ormai passato definitivamente al mestiere di romanziere. Lo si può ordinare su Amazon o alla Libreria Pino di San Francisco, specializzata in libri in italiano (libreriapino.com). Appena uscito sta già diventando un caso letterario in Italia, complice anche una bellissima e romantica foto di copertina che spinge i librai più accorti a metterlo in vetrina non di costa ma di faccia: i lettori ne restano attratti, si informano e comprano.

Mattioni è alla sua terza prova letteraria, dopo «Ascoltavo le maree» del 2013, fortunato romanzo d'esordio con quattro ristampe e adottato dalla Georgia State University come testo per i corsi di italiano e la cui versione

LIBRI

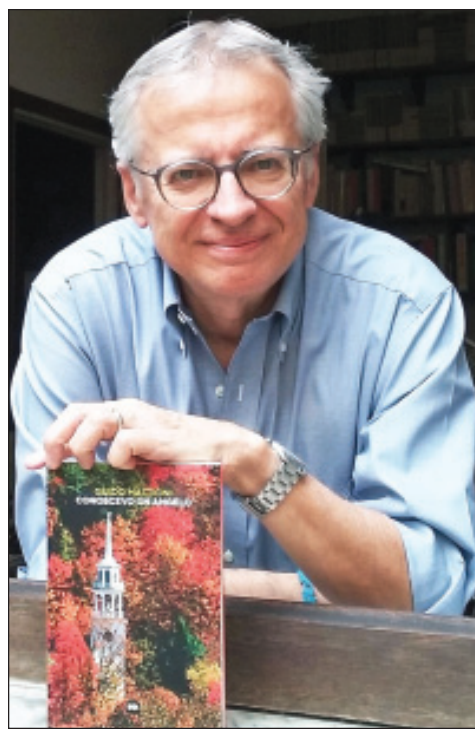
Guido Mattioni ci guida alla scoperta degli States "sconosciuti", quelli delle Route 1 & 66, lontano dalla finanza di Wall Street e dalla politica di Washington

America, amore mio

inglese - «Whispering Tides» - ha vinto la sezione Multicultural Fiction ai Globe Awards di Santa Barbara. E dopo «Il cielo non ha confini». Entrambi, come questa ultima prova, con protagonisti gli States.

E, a questo punto, si pone la domanda. Si può scrivere credibilmente di America senza essere americani? Sì, si può. Ma a tre condizioni. Primo: bisogna conoscerla bene. Secondo: bisogna tenersi alla larga dai soliti schemi della fiction da milioni di copie, piena di violenza gratuita e mega complotti spionistici. Terzo: bisogna infischiarci di passare per nostalgici romantici, con il rimpianto per un mondo che non esiste più. E, tra l'altro, così si finisce per scoprire che, forse, quel mondo non è ancora finito e non finirà mai. Almeno fino a quando resisteranno strade come la Route One che si snoda interminabile dai freddi confini del Canada fino a giù, nelle afose paludi della Florida delle Keys. Snobbata dai navigatori satellitari delle automobili con aria condizionata e monitor incorporati; piena di crepe e necessitante di riasfaltatura; soppiantata ormai dalle veloci highway e dalle interstate percorse da frenetici turisti e businessmen con i minuti contati. Ma strada viva e vera. Dove non a caso finisce i suoi giorni Howard Johnson, Howard il rosso, che sopporta con indifferenza le battute sul suo nome uguale a quello di una notissima catena alberghiera a buon prezzo. E ancora relativamente giovane ma costretto da un ictus su una sedia a rotelle, dopo anni alle spalle di viaggi come piazzista di prodotti secondari. Viaggi affascinanti ma sempre in solitario, costellati di troppe sigarette "politically incorrect" e da whisky trangugiato in quantità industriale.

E da quella sedia a rotelle, su cui ogni giorno



esce di casa, che Howard vede passare il mondo che ama. Poca gente, appunto. La Number One, assieme alla celebre Route 66, aveva messo sulle quattro ruote gli americani agli inizi del secolo scorso ma oggi è percorsa soltanto da chi ci abita accanto e da qualche inguaribile aficionado. Ma è da quella sedia che gli tornano alla memoria tutti gli straordinari personaggi che

ha conosciuto in quattro decenni. E ce li presenta, facendo scattare la nostra memoria per procura («Già, questi sono gli americani giusti: li ho conosciuti anche io») e inserendoli definitivamente nel nostro vissuto. A cominciare dai suoi genitori che, nonostante le preoccupazioni dei nonni, sono stati la fortuna del piccolo Howard. Due ex figli dei fiori che anziché cedere alla droga, all'alcol o ai sogni rivoluzionari, hanno volutamente scelto il viaggio perenne su un camper, guadagnando il sufficiente come piazzisti. Lei bellissima e lui con la battuta sempre pronta e il fascino irresistibile del venditore nato. Ha solo dieci anni, Howard, quando i genitori decidono di portarselo appresso. Studierà con loro e farà gli esami, con buoni voti, da privatista nella cittadina in cui saranno capitati. E' così che imparerà a conoscere il mondo: dalla finestra di un camper e dagli incontri di una sola sera con la gente più diversa, vicini di roulotte nei camping dell'Arizona, dell'Oklahoma, del Nebraska e dei luoghi più sperduti. Amici per poche ore, ma amici veri, che, di fronte a un barbecue, si aprono e ti raccontano i loro drammi. Ha solo dieci anni, Howard, ma capisce subito il privilegio che gli ha riservato la vita; e sorride pensando ai suoi coetanei costretti a restare sempre nello stesso posto, frequentando la solita scuola; e quando scopre il sesso, non sarà un trauma ma una prima esperienza allegra, com'è giusto che sia.

Ha ragione, insomma, il critico Roberto Cotroneo: «Guido Mattioni scrive come un americano, soltanto che scrive in italiano»; e, allora, urge la traduzione in inglese. Anzi: in americano. Perché anche gli americani hanno diritto di sapere che cosa stanno rischiando di perdere.

EXPO 2015 \ La Delizia di Noci (Bari) "scopre" il Messico a Milano

GIORNI fa a Milano, presso il sito di EXPO 2015, il Padiglione del Messico ha ospitato l'incontro tra le eccellenze gastronomiche del Caseificio Delizia S.p.A. di Noci (un comune in provincia di Bari, nella foto) e la grande cucina messicana (dichiarata Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità dall'UNESCO). L'incontro è stato organizzato da Italian Culinary Institute for Foreigners (ICIF), Padiglione del México, Ristorante Bésame Mucho, Delizia S.p.A., con la collaborazione dell'Associazione Regionale Pugliesi di Milano.

Sulla terrazza del Ristorante Bésame Mucho, Mario Espinosa, uno dei più titolati e innovativi Chef del Messico, ha rivisitato per l'occasione una serie di piatti della tradizione messicana con la Crema di Burrata Dorè, gioiello del Caseificio Delizia. Nell'occasione Giovanni D'Ambruoso, Amministratore Delegato di Delizia S.p.A., ha



presentato il nuovo ed esclusivo pack della Crema di Burrata Dorè, "uno scrigno" dal design raffinato e sorprendente per valorizzare l'arte casearia italiana

nel mondo. L'incontro ha permesso di incrociare varie esperienze culturali, imprenditoriali e sociali rappresentate da un parterre di ospiti nazionali ed

internazionali (chef stellati, ricercatori, professori universitari, promoter commerciali, imprenditori e giornalisti del settore agroalimentare) con i quali sarà piacevole e interessante condividere le tematiche legate all'alimentazione che EXPO 2015 promuove e sostiene. A tal fine sono intervenuti Piero Sassone, Presidente di ICIF e il professor Francesco Lenoci, Docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Vicepresidente dell'Associazione Regionale Pugliesi di Milano. La degustazione sulla terrazza del Ristorante Bésame Mucho dei piatti proposti da Mario Espinosa con la Crema di Burrata Dorè e con altri importanti prodotti come la Burrata classica e il Caciocavallo stagionato in grotta, abbinati ad una selezione di vini pugliesi, è stata per l'azienda Delizia una piacevole occasione per ringraziare gli ospiti intervenuti, in uno scenario d'alta cucina internazionale. [goffredo palmerini]



L'AVVOCATO

di Alfredo
Perugi

lawfirmperugiusa@gmail.com

GENERALMENTE i contratti di locazione (anche quelli di proprietà di residenti all'estero) contengono una serie di clausole standard che spesso vengono scarsamente comprese tra le parti contraenti. Almeno per i casi ritenuti più semplici, infatti, l'assistenza legale si ritiene superflua. Vi è quindi una prassi diffusa di acquistare per pochi euro un modello contrattuale già predisposto. In essi è facile rinvenire "clausole di stile", ossia clausole che si adattano alla maggior parte dei contratti, cui si affiancano le opzioni (accetta/non accetta, è dotato/non è dotato etc.) la cui scelta talvolta non viene neppure operata. Il risparmio per una parcella da parte di chi preferisce il "fai da te", è solo apparente. Ed infatti la maggior parte delle problematiche

Morosità e sfratto da immobili presi in affitto

sopraggiunge nel corso del rapporto ovvero al termine del contratto.

Cosa accade se il conduttore, che tanto ha investito nella propria attività e costretto al rilascio, non si vede poi riconosciuto un minimo dell'apporto dato con le proprie addizioni e migliorie? Talvolta, infatti, ci troviamo di fronte ad un ingiustificato arricchimento da parte del proprietario proprio perché il locale ha subito un sensibile incremento di valore. Mi sono interrogato se in uno sfratto per morosità potessi opporre in compensazione le somme di cui il conduttore era debitore, con quelle spese per una manutenzione opportuna, talvolta obbligatoria (es. adeguamento impianto elettrico), cui il proprietario pur essendo tenuto non vi ha mai partecipato. Lo studio si è fermato quindi sul diritto ad un indennizzo, e ciò anche nella ipotesi - direi sovente - che il locatore non abbia formalmente autorizzato il conduttore. Sfugge al proprietario, che si fa scudo sulla previsione contrattuale di molte clausole di stile, come non si può escludere una sua partecipazione alle spese ad libitum, proprio perché questi ha un obbligo di mantenere l'idoneità del locale per tutta la durata contrattuale

e non solo alla consegna (Art. 1575 c.c.).

Il locale - è spesso scritto - è "idoneo" ed in "perfetto stato" e il "conduttore lo accetta nello stato di fatto e di diritto in cui si trova". Che cosa poteva pretendere allora il conduttore? Se è pur vero che la letteratura sul tema riconosce un favore al proprietario, avvicinandosi alle soluzioni date dal sistema anglo-americano e quindi gravando le spese sul conduttore che ha facoltà di porle in essere ma a suo rischio e pericolo, dall'altra parte occorre vedere quale l'effettiva volontà negoziale delle parti. Anche qui l'orientamento giurisprudenziale riconosce come nei contratti siano presenti delle "clausole di stile", un'etichetta convenzionale che raggruppa una serie potenzialmente infinita di pattuizioni dal contenuto generico, che le parti inseriscono in ossequio ad una prassi meramente linguistica. Si tratta invero di clausole prive di fondamento normativo la cui validità sarà rimessa al vaglio del giudice che dovrà interpretare l'effettiva volontà delle parti in relazione al contesto (art. 1363 e 1367 c.c.).

Lo stesso può dirsi per quelle clausole in cui una parte dichiara "di non aver più nulla a

pretendere a qualsiasi titolo dall'altra", alla luce della considerazione che la detta rinuncia è palesemente generica e non circostanziata per il futuro rapporto locatizio. Nella locazione le parti si dividono le spese in base ad una generica distinzione tra ordinaria e straordinaria manutenzione.

All'atto pratico il giudice, per riconoscere l'indennizzo, dovrà valutare la idoneità del consenso a dette addizioni, consenso che il più delle volte è assente ma benché tale, è stato tollerato e non contrapposto dal locatore con un contegno contrario. Al conduttore quindi è riconosciuta per legge, quanto alle addizioni, la facoltà di toglierle alla fine del rapporto, salvo che ciò possa arrecare nocumento al bene e salvo che il locatore voglia ritenerle e, pertanto, quest'ultimo potrà riconoscere - sia pur in parte - la compensazione delle somme spese dal conduttore con quelle di cui lo stesso sia moroso.

Per domande o curiosità:
www.studiolegaleperugi.it